

# Pathopolis. Riflessioni critiche di un architetto sull'uso del territorio



**Nicoletta Locarnini**  
L'improvvisa scomparsa  
di Tita Carloni  
si è verificata  
a recensione già scritta.  
La lasciamo  
di proposito immutata,  
perché idealmente  
Tita Carloni  
è ancora con noi.

**Tita Carloni**  
*Pathopolis. Riflessioni critiche di un architetto  
sull'uso del territorio*

Edizioni Casagrande, Bellinzona 2011  
Pagine 194.  
CHF 24

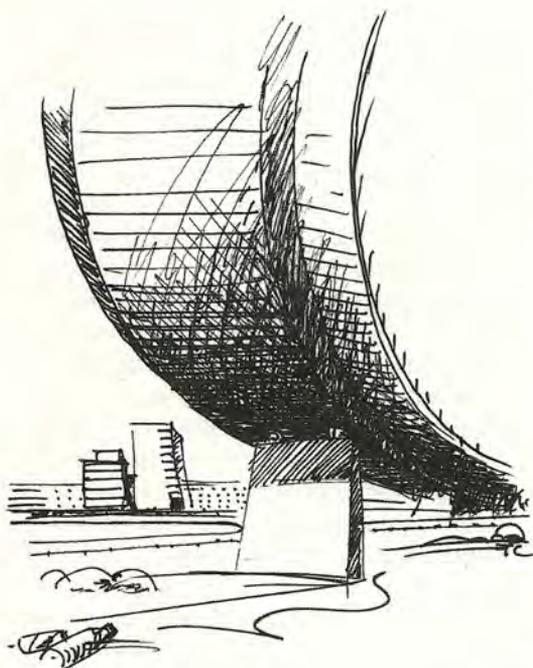
Lo scorso anno, Casagrande pubblicava *Pathopolis. Riflessioni critiche di un architetto sulla città e il territorio*, una selezione di scritti redatti da Tita Carloni tra il 1999 e il 2009 per il settimanale "Area". Un omaggio al grande vecchio dell'architettura ticinese – l'interessato non me ne voglia – per i suoi 80 anni. Tema libero, lunghezza tra 3'000 e 4'000 battute al massimo, spazi compresi. Una sorta di minuta di accadimenti vari dai quali trarre spunto per riflettere

sullo stato di salute del grande malato della nostra epoca: il territorio. È trascorso un anno e l'argomento è più che mai di attualità. Se ne discute sui giornali, se ne dibatte tra politici, si mobilitano associazioni, protestano cittadini. Ma si continua a snaturarlo e a cementificarlo. *Patrimonio senza identità*: non è forse emblematico il nome dato al recentissimo convegno dell'associazione dei geografi GEA?

I brevi contributi riuniti in *Pathopolis* descrivono dieci anni di evoluzione territoriale colti dallo sguardo attento e lucido di Tita Carloni. Il titolo è volutamente provocatorio: *pathopolis*, letteralmente città malata, lo spirito è arguto e disincantato. *Pathopolis* è lo specchio dell'emergenza urbanistico-territoriale che vive oggi il Ticino. Un'emergenza che a un anno dalla pubblicazione del libro, ha spinto la RSI a dedicare all'argomento una serata speciale in occasione della quale, il 28 novembre, ha reso omaggio anche all'opera e alla figura del noto architetto ticinese.

Classe 1931, da sempre voce critica e appassionata dell'architettura ticinese, Carloni ci parla di natura, uomini, animali (soprattutto camosci...!), insediamenti urbani, testimonianze architettoniche di pregio o resti della civiltà contadina, tutto quanto costituisce la nostra memoria storica e affettiva. Ci racconta dei piccoli e grandi malanni con i quali si è confrontato nel corso della sua carriera di architetto "di condotta" – la definizione è la sua – e che affliggono, nella stessa misura, vallate impervie e discoste o periferie di una città sempre più diffusa. Frutto (avvelenato, direbbe lui) dell'inarrestabile, vorace e scriteriato consumo del territorio.

Prendiamo la Verzasca, paradigma «della riduzione della valle a appendice della città» o il parco delle gole della Breggia, con i suoi 300 milioni di anni di storia della terra «uno scrigno di gioielli geologici, biologici e culturali» dal quale abbiamo asportato senza ritegno, lì, come altrove, «storia e preistoria, espropriando animali e vegetali del loro habitat e prelevando senza riguardo tutti quei minerali e quei fossili che ci servono». Pensiamo alla demolizione quasi sistematica delle vecchie ville a Lugano per far posto a palazzine dozzinali e speculative o ai «giocattoloni inutili» sovradimensionati e divo-



ratori di energia, che minacciano l'armonia del paesaggio o già lo deturpano con la loro mole.

Eppure, quel paesaggio sedimentato nel tempo, terra di testimonianze, radicato negli affetti custodisce – laddove risparmiato dalla cementificazione – «meraviglie della natura e della cultura ormai assediate», «resti dell'antico assetto territoriale», «morfologie urbane sempre meno leggibili» e «valori di memoria affettiva». Un patrimonio degno di salvaguardia, dove coabitano beni legati all'architettura colta e borghese dei secoli scorsi, tracce più semplici ed umili di una civiltà ancorata alla terra e tutto quanto costituisce l'ambiente nel quale abbiamo il privilegio di vivere: «piante, acque ed animali».

Da sempre Tita Carloni si professa un grande amico degli alberi. Acerrimo nemico dei fitoassassini – a quanto pare allignano soprattutto a Lugano – eccolo sognare piante ovunque, un «esercito verde di anticorpi da opporre all'imperio del cemento, dell'asfalto, dei rumori, dell'aria malata» sulla falsariga del Metrobosco, progetto promosso qualche anno fa dalla città di Milano. Tre milioni di piante destinate a «insinuarsi nelle strutture territoriali esistenti, dalla piantumazione degli incolti, ai filari lungo le tangenziali, alla ricucitura di zone verdi oggi separate». Una sorta di grande restauro del territorio in controtendenza a quell'ipertrofia imperante e responsabile del degrado e dell'imbruttimento ambientali. Presenti e futuri.

«Di questo passo, nel giro di una trentina d'anni il territorio si presenterà pressapoco così. Sui fondivalle strade, svincoli, rotonde, autosili,

grandi centri commerciali, case d'appartamenti trasformate in bordelli di massa, centri per asilanti, scuole, capannoni ed esposizioni di automobili. Sulle fasce pedemontane ville, villette, villettine, villini e villoni, qua e là grumi di vecchi tessuti (i nuclei storici) assediati da ogni parte e rosicchiati subdolamente al loro interno. a partire dai seicento metri di altitudine fino alle cime delle montagne strade e stradine d'accesso, piste, impianti di risalita, slittovie, baracche e rustici per il tempo libero (...)».

Ci fermiamo qui. Ma non è già così? Che fare oltre «resistere, resistere, resistere»? Che fare contro lo sfruttamento intensivo di ogni metro quadrato all'insegna del mito della «crescita urbana come fattore di progresso economico e culturale»? «Della redditività ad ogni costo, degli utili milionari per pochi, di una crescita scriteriata che brucia tutte le risorse»? Il nostro territorio è riempito all'inverosimile. Varrebbe forse la pena di frenare un poco. Di fermarsi e di ritornare all'uso oculato e parsimonioso di un tempo. Perché «l'antico è morto e il nuovo cresce male e a dismisura». Parola di Tita Carloni.

